



**FILO:UBA**  
Facultad de Filosofía y Letras  
Universidad de Buenos Aires

A

# Antenati, distruttori, semplicemente inetti. I Longobardi nella storiografia locale tra Otto e Novecento

Autor

La Rocca, Cristina

Revista

ANALES DE HISTORIA ANTIGUA, MEDIEVAL Y MODERNA

2008, 40, 103-118



Artículo



**FILO:UBA**  
Facultad de Filosofía y Letras

FILODIGITAL  
Repositorio Institucional de la Facultad  
de Filosofía y Letras, UBA

ANTENATI, DISTRUTTORI, SEMPLICEMENTE INETTI.  
I LONGOBARDI NELLA STORIOGRAFIA LOCALE TRA OTTO E NOVECENTO

---

*Cristina La Rocca*

Università degli Studi di Padova

Nel corso del 2004 è stato pubblicato uno dei più importanti siti di età longobarda dell'Italia settentrionale: esso comprende numerose capanne in legno e un'ampia necropoli nelle immediate vicinanze dell'abitato. Per la prima volta, almeno in Italia settentrionale, è stato possibile indagare in parallelo sia un villaggio sia l'area cimiteriale a esso collegata: un fatto che da decenni veniva auspicato per la completezza delle informazioni sulla società tra VI e VIII secolo. Le informazioni sulla vita materiale e sociale di questo periodo erano infatti, fino a oggi, sostanzialmente limitate ai dati delle necropoli con corredo. Ma chi ottimisticamente si fosse aspettato che questi nuovi dati spingessero gli scavatori a esplorare nuove piste di ricerca, a porsi nuove domande rispetto all'impostazione che dall'inizio del '900 affligge gli studi sull'archeologia longobarda rimarrebbe molto deluso: al di là della straordinaria qualità di questi ritrovamenti, l'interpretazione degli stessi risulta infatti saldamente ancorata a incredibili presupposti di matrice etnica. Così le capanne lignee sono testimonianza "dell'avvicinarsi di gruppi alloctoni che risultano stanziati tra il VI e l'VIII secolo", ed appaiono "riferibili alla tradizione costruttiva pannonica"; la necropoli d'altro canto "si inquadra agevolmente nei cosiddetti cimiteri a file di tradizione germanica per l'ordinata sequenza delle deposizioni allineate a gruppi". Infine un individuo anziano, di più di 50 anni, sepolto con spada, sax e scudo da parata, è senz'altro identificato come un guerriero nonostante l'analisi osteologica abbia riscontrato delle gravissime deformità fisiche: egli era infatti affetto sin dalla nascita da una grave atrofia al braccio sinistro, e nel corso del tempo era diventato gobbo e irrigidito nei movimenti del tronco e delle spalle, aveva inoltre difficoltà a nutrirsi per le gravi patologie dentarie. In maniera del tutto irragionevole si afferma infatti che il corredo di armi autorizza a supporre che "la famiglia non aveva emarginato il disabile che anzi fu addestrato a combattere nell'*exercitus* e prese parte ad azioni militari fino alla fine della sua vita". Quanto al fatto che alcune tombe femminili presentino fibule di tipo burgundo, se ne deduce "che la fara stabilitasi a Collegno era probabilmente composta da soli uomini, con le caratteristiche del contingente militare. La necessità di formare delle famiglie per la sopravvivenza del gruppo può aver indotto alla cattura di donne straniere

durante le razzie nelle Gallie” concludendo infine che “il nostro villaggio sembra essere rimasto fedele ai suoi compiti di guardia armata su percorsi viari importanti e sul punto di attraversamento del fiume Dora, ponte o guado che fosse”<sup>1</sup>.

Anziché riflettere sulle nuove acquisizioni dell’archeologia altomedievale europea ed americana a proposito delle implicazioni sociali, di genere e di status sottese ai corredi deposti all’interno delle sepolture tra VI e VIII secolo, si riconfermano, attraverso queste affermazioni, alcuni dei presupposti che hanno guidato per decenni l’archeologia dei Longobardi in Italia, componendone, in un certo senso, un florilegio: anzitutto la precisa connessione tra l’identità etnico/biologica dei “Germani” e specifiche tecniche edilizie, rituali funerari, oggetti; che la funzione delle aree cimiteriali fosse quella di costituire dei presidi armati; infine l’assunto, da tempo smentito, che la rappresentazione dei corredi funerari costituisca un diretto specchio della condizione sociale e dell’attività svolta in vita dal defunto, portando all’incredibile interpretazione che uno storpio fosse stato sepolto con armi in quanto effettivo combattente! E’ da rilevare che questa linea interpretativa si discosta ormai nettamente da quanto, con sempre maggiore chiarezza si è venuto elaborando negli altri paesi europei a proposito di analoghe evidenze archeologiche sin dagli anni ’70. Tanto è vero che neppure più in Germania - ove la metodologia della *Siedlungsarchäologie* aveva fondato i presupposti dell’archeologia etnica come fonte per la testimonianza dell’occupazione germanica del suolo europeo nell’alto medioevo fornendo, successivamente, i fondamenti della legittimazione all’occupazione armata delle truppe di Hitler - questa interpretazione è ritenuta più credibile e le nuove generazioni di archeologi, maggiormente libere di fare i conti con il proprio passato, si sono piuttosto dedicate a cogliere i nessi ideologici e politici dell’archeologia di età nazista<sup>2</sup>.

Oggi si tende infatti a pensare che le identità sociali e di genere siano espresse variabilmente attraverso i corredi funerari, secondo modalità ed enfasi diverse, in rapporto non tanto con “tradizioni ancestrali germaniche”, ma con i contesti della competizione locale. Inoltre, ancora sotto il profilo funerario, che sono proprio le identità sociali di genere maschile ad essere espresse con un corredo di armi, non l’effettiva appartenenza all’*exercitus*.

---

<sup>1</sup> . Mi riferisco a PERJANI BARICCO, L., (ed.), *Presenze longobarde. Collegno nell’alto medioevo*, Torino 2004

<sup>2</sup> . FEHR, H., *Hans Zeiss, Joachim Werner und die archäologischen Forschungen zur Merowingerzeit*, in STEUER, H., (ed.), *Eine hervorragend nationale Wissenschaft. Deutsche Prähistoriker zwischen 1900 und 1995*, Berlin 2001, pp. 375-415, FEHR, H., *Volkstum as paradigm: Germanic People and Gallo-Romans in early Medieval archaeology since the 1930s*, in GILLET, A., (ed.), *On barbarian identity. Critical Approaches to Ethnicity in the early Middle Ages*, Turnhout 2002, pp. 177-200.

Da molto tempo Heinrich Härke ha portato diversi esempi tratti dalle sepolture dell'Inghilterra anglo-sassone di uomini malformati sepolti con un corredo di armi, e ora l'esempio di Collegno, prima citato, costituisce un altro dato nella stessa direzione<sup>3</sup>: anche individui fisicamente impossibilitati a combattere (perché storpi, gobbi, malati) non per questo perdevano la loro identità di genere maschile e quella sociale aristocratica a questa collegata. Come si può spiegare l'attuale resistenza praticata da molti archeologi dell'età longobarda a mettere in discussione presupposti metodologici e convinzioni interpretative ormai da qualche tempo abbandonate dalla ricerca Europea?

La risposta a questa domanda può, a mio avviso, essere spiegata attraverso la particolare condizione di sviluppo dell'archeologia medievale italiana, sul finire del secolo XIX, la quale, a differenza di quanto si verificò nelle altre nazioni europee, si sviluppò anzitutto in una dimensione locale e fu anzitutto tesa a identificare, anche nel periodo altomedievale, soltanto degli illustri concittadini che fungessero da lustro e da celebrità locali. Esaminerò allora alcuni casi concreti che mostrino la particolarità dell'approccio italiano alle "antichità barbariche". Occorre anzitutto osservare che l'archeologia medievale si avviò in Italia nel corso della seconda metà dell'800 anzitutto come archeologia dell'età barbarica e precisamente come archeologia "funeraria" sui Longobardi: i corredi funerari con armi e gioielli ritrovati con crescente intensità grazie all'intensificarsi dei lavori pubblici post unitari costituirono infatti l'occasione per un confronto concreto con una fase della storia d'Italia che era stata oggetto di fortissima preoccupazione degli storici del diritto di inizio secolo. Ma, a differenza di quanto accadde in Europa, questo avvio non costituì la premessa allo sviluppo delle ricerche di archeologia medievale in senso più ampio, ma si configurò come un'esperienza del tutto isolata, che si esaurì rapidamente entro il 1930<sup>4</sup>.

Nella mia analisi voglio presentare alcuni contesti di ritrovamento e sottolineare la disparità di reazioni, la diversità interpretativa e, infine, il diverso valore identitario che i reperti barbarici assunsero a livello locale, determinando in modo assai rilevante sia la loro interpretazione, sia il loro destino concreto. L'Italia post unitaria rappresenta infatti un terreno di indagine assai stimolante, poiché l'unificazione produsse a livello locale un fenomeno di rifioritura intensissima dell'erudizione locale come reazione a ciò che è stato variamente definito come "il timore di un assorbimento", o "il timore della piemontesizzazione", e che si estrinsecò come continua ricerca di una "galleria degli Illustri" a livello municipale, innescando vivacissime dinamiche di

3. HARKE, H. H., "Warrior graves? The background of the Anglo-Saxon weapon burial rite", in *Past & Present*, 126 (1990), pp. 22-43.

4. LA ROCCA, C., "L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca", in *Il regno dei Longobardi in Italia*, a cura di GASPARRI, S., Spoleto, 2004, pp. 173-233.

competizione sia tra comuni vicini sia tra comuni e lo stato. Il patrimonio artistico, e dunque anche i ritrovamenti di età barbarica, entrarono da subito a buon diritto tra le patrie glorie municipali, sebbene con un coinvolgimento assai variabile a seconda delle singole località.

Scelgo come data di inizio della mia analisi il 1874 poiché è proprio in questo anno che possiamo collocare due esempi di segno opposto. A Cividale del Friuli nel maggio 1874, durante lavori per la ristrutturazione delle tubature dell'odierna e centralissima piazza Paolo Diacono, si ritrovò un sarcofago di marmo. Il giornale locale riportò in prima pagina l'avvenimento, narrando con dovizia di particolari l'accaduto: il sindaco della città, con al fianco quattro assessori municipali, il commissario distrettuale, il pretore, il direttore del Museo civico e un medico, presenziarono solennemente all'apertura del sarcofago "alla vista di uno stragrande numero di persone, che si accalcavano al dintorno della fossa e su tutte le finestre della piazza, persino vedendosi alcuni sui tetti delle case"<sup>5</sup>. All'interno del sarcofago si presentò agli astanti una tomba maschile con un ricco corredo di armi: "Tutte cose bellissime" prosegue l'articolista "ma nessun indizio per riconoscere a chi appartenesse quel corpo; sicché la folla che andò a visitare il sepolcro esposto per alcune ore al pubblico, se ne tornò poco contenta, non potendo porre un nome a quegli avanzi". Ma portato il sarcofago al locale museo, quando si procedette all'operazione di pulizia, tentando quindi di scrostarlo dal cemento che in alcune parti lo ricopriva "lo scalpellino Zanetti Cesare, alla presenza di cinque testimoni pose allo scoperto 5 lettere ch'egli, né alcuno dei presenti, né il sindaco stesso mandato a chiamare, seppe leggere". Convocato un prete "di caratteri antichi conoscitore", costui rilevò che le lettere "costituivano la parola CISUL". Finalmente – come si precisa in un opuscolo prontamente redatto in loco – "la pubblica curiosità poté essere soddisfatta, poiché la scritta CISUL, scolpita a caratteri della prima epoca longobarda, fece conoscere essere quelli li avanzi del primo duca del Friuli Gisulfo, nipote del famoso re Alboino", menzionato nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Da quel giorno, si legge sul Giornale di Udine, "I Cividalesi marciano più pettoruti dell'ordinario[...] Tutti i loro discorsi vanno inevitabilmente a finire sui Longobardi. La storia di Gisulfo è il tema comune di ogni conversazione". Il clamore della scoperta trasformò il sito archeologico in vero e proprio luogo di pellegrinaggio "Più di mille persone in due settimane sono ite a visitare il Museo e a veder quel pugno di polvere in cui fu ridotto dal tempo il principe longobardo"<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> *Archeologia*, « Gazzetta di Venezia », 1 giugno 1874, pp. 1-2,

<sup>6</sup> L'evento è analizzato in dettaglio da BARBIERA, I., "E ai di' remoti grande pur egli il Forogiulio appare". "Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli", in *Archeologia Medievale*, XXV, 1998, pp. 345-357, a cui rimando anche per la citazione puntuale delle fonti.

L'orgoglio civico, l'eco locale del ritrovamento, la presenza delle principali istituzioni cittadine alla scoperta archeologica e, infine, il desiderio infine di assegnare una puntuale identità ai resti sepolti fino a integrare – come presto vedremo – una realtà ritenuta probabile, ben si confanno al clima specifico post unitario e al rapporto viscerale tra identità locale e patrimonio artistico che di recente Simona Troilo ha così ben delineato<sup>7</sup>. Il ritrovamento sensazionale di Cividale fu tuttavia ben presto oggetto di feroci contestazioni. Oggetto del contendere fu proprio l'iscrizione CISUL, che tanto aveva soddisfatto le attese della cittadinanza e dei rappresentanti politici di Cividale. Poco tempo dopo la sensazionale scoperta, l'erudito goriziano De Bizzaro rilevava, non senza una qualche soddisfazione – che “quegli informi sgorbi segnati appena, appena nel marmo del coperchio da mano timida e inesperta mi induce a ritenerli assolutamente apocrifi”: sul fondo delle lettere vi erano infatti tracce evidenti di matita nera. Tuttavia, prosegue De Bizzaro, questo fatto palese era totalmente ignorato poiché “la convinzione dei cividalesi sull'identità del cadavere del duca Gisulfo era tale che ne vedevano il nome da ogni lato, tanto più nei fantastici ghiribizzi fatti dai solchi dello scalpello sul coperchio dell'arca”. Queste accuse di aver contraffatto dei segni casuali, trasformandoli ad arte nel nome del nipote di Alboino, furono allora prontamente messe a tacere dalle istituzioni locali. Molti anni dopo, tuttavia, la pubblicazione di un'intervista al direttore del Museo cividalese del 1926 nell'occasione del cinquantenario della scoperta, chiarì definitivamente l'accaduto: spinto dalla necessità di dare un nome al sepolto, il sindaco di Cividale aveva raccolto un suggerimento erudito di un prete “che aveva studiato a Padova” che la tomba da poco scoperta in città potesse contenere i resti proprio di Gisulfo, e aveva allora incaricato uno scarpellino di trasformare nel nome del nipote di Alboino alcune incisioni naturali che si trovavano sul sarcofago. La scoperta di una tomba di età longobarda aveva insomma consentito al sindaco di Cividale di cogliere l'occasione per dotare di prove materiali l'antica rilevanza longobarda della propria città, come erede della romana *Forum Iulii*, e soprattutto come sede del primo ducato durante l'età longobarda, nel conflitto secolare che la contrapponeva con la vicina Udine, che si proclamava invece diretta erede della metropoli di Aquileia. I resti di Gisulfo, che per quella via diventava anch'egli un concittadino cividalese e un illustre antenato locale, erano lo strumento materiale e visivo con cui la connessione con l'antico passato era proclamata e certificata.

La vicenda è di per sé significativa perché tratteggia e riassume in sé alcuni dei caratteri specifici dell'identità longobarda quale fu vissuta alla fine dell'Ottocento a livello locale: l'ampio coinvolgimento della cittadinanza di

---

<sup>7</sup> TROILO, S., *La patria e la memoria*, Milano 2005.

fronte alla scoperta; l'insoddisfazione di non poter dare un nome preciso al sepolto; l'identificazione infine del passato longobardo come uno specifico bacino di memoria locale, da cui trarre illustri concittadini, avi delle famiglie locali; infine il desiderio di far combaciare i dati dell'erudizione con quelli delle scoperte archeologiche fino a organizzare, come in questo caso, una vera e propria frode.

Ma ciò che si verificò a Cividale in quest'occasione è ben lungi dall'esaurire la profonda differenza delle reazioni locali nei confronti dei ritrovamenti di età longobarda.

Caso di segno opposto è invece quanto si verificò a Chiusi nello stesso anno 1874. Sull'altura dell'Arcisa si scoprì infatti "un grande sepolcro (...) il quale conteneva lo scheletro intatto di un capo longobardo coperto di tanto oro che gli avidi ed ancor più barbari saccheggiatori, dopo esserselo diviso in malo modo, ricavarono poi dalla vendita del metallo da dieci a dodicimila lire". I reperti di questa tomba, che, come ha di recente dimostrato Annamaria Pazienza, sono attualmente conservati presso il Museo parigino di S. Germain-en-Laye e il Metropolitan Museum di New York, andarono totalmente dispersi e si perdettero per lungo tempo nel mercato antiquario. Al tempo della scoperta, essi furono nondimeno al centro di una polemica locale molto intensa che sfociò in un'inchiesta giudiziaria nei confronti dei presunti ladri e in un processo: queste iniziative non furono di alcuna utilità per ricomporre il corredo di questa importante sepoltura, poiché i ladri stessi erano stati incolpati di aver sottratto antichità di epoca etrusca – il vero momento di passato culturalmente condiviso dalla città di Chiusi a quel tempo – e, verificata la diversa cronologia dei reperti, essi furono assolti<sup>8</sup>. Nello stesso anno, proprio sulla scorta delle scoperte archeologiche della collina dell'Arcisa, lo storico locale Francesco Liverani poteva rivendicare l'esistenza di un duca longobardo a Chiusi, e per ciò negare la supremazia amministrativa della vicina Lucca sulla sua città sin da quella età remota. La querelle che si scatenò contro di lui da parte dell'erudito lucchese Cannelli, che tendeva invece a dichiarare le affermazioni del Liverani prive di alcun fondamento, fu significativamente interpretata scaturire essenzialmente "da gelosie ed invidie municipali che tendono ad appropriare alla sola Lucca il privilegio di aver dato dei principi barbari ai secoli barbari e civili": erudizione locale e reperti archeologici longobardi risultavano dunque principalmente degli strumenti attivi da utilizzare all'interno della competizione amministrativa del presente.

Vale tuttavia la pena di sottolineare che il diverso coinvolgimento locale della tutela del proprio patrimonio altomedievale, rispetto al caso di Cividale. A Chiusi infatti, date le circostanze poco chiare in cui i reperti dell'Arcisa erano

---

<sup>8</sup> PAZIENZA, A., "I longobardi nella Chiusi di Porsenna", in *Archeologia Medievale*, 2006, c.s.

stati ritrovati, dispersi e venduti e la evidente compromissione nella vicenda di personaggi legati alle élite locali e al collezionismo fiorentino, sull'Arcisa calò il silenzio e un decennio più tardi il ricordo della sepoltura trafugata era ormai svanito: la sepoltura dell'Arcisa assunse contorni leggendari (fu successivamente chiamata "Il guerriero d'oro") e si arrivò persino a dubitare che essa fosse mai stata effettivamente scoperta. In questo caso, allora, il dissidio amministrativo tra Lucca e Chiusi non poté avvalersi di oggetti rivendicati dalla comunità chiusina come 'patrimonio identitario' che contribuissero a creare la memoria locale e si limitò a una polemica erudita tra storici locali, senza trovare successivamente alcuna eco concreta.

Spostiamoci ora in Piemonte, dove nel 1878 Claudio ed Edoardo Calandra pubblicarono la relazione dello scavo di una vasta necropoli di età longobarda da essi compiuto poco tempo prima presso Testona (Torino). Le circostanze in cui avvenne il ritrovamento della necropoli e il tipo di "esperti" che furono consultati durante gli stessi scavi sono di per sé indicativi per disegnare un clima e delle circostanze complessive in seguito troviamo ripetersi con una certa frequenza: in seguito a un ampio sterro vennero alla luce ossa, armi e oggetti che in un primo tempo furono visionati da uno studente di medicina - Giorgio Rattone - il quale poi si preoccupò di avvisare i Calandra della scoperta. Né Claudio, né Edoardo Calandra - rispettivamente padre e figlio- erano archeologi: Claudio era avvocato e uomo politico, dedito a studi di idraulica e di geologia; Edoardo era invece pittore e scrittore, e in quanto tale ricopriva cariche onorifiche di carattere culturale presso le istituzioni scientifiche subalpine<sup>9</sup>. Entrambi erano soprattutto collezionisti di armi antiche e fu proprio questo specifico interesse a spingerli a proseguire le indagini a Testona, finanziandole personalmente. Eseguite con una certa celerità - la necropoli risultò contenere "da 350 a 400 cadaveri" e fu scavata in soli 7 mesi<sup>10</sup> - le ricerche furono pubblicate quattro anni dopo dalla locale Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, con un impianto descrittivo che dava in primo luogo spazio al contesto e alla metodologia con cui le indagini erano state effettuate, indicando i campioni prelevati e comprendendo una descrizione, articolata per tipologie, degli oggetti dei corredi. Nella relazione dello scavo, la necropoli di Testona fu presentata come la prima scoperta "scientifica" di una necropoli longobarda: la sua pronta pubblicazione, un'indagine non limitata alla semplice raccolta dei materiali a scavi già effettuati, ma anche attraverso un seppur rozzo metodo di indagine; il coinvolgimento di *expertises* differenziate (ad esempio l'intervento di un medico per l'analisi dei teschi), e

<sup>9</sup> BRIGANTI, A., "Calandra Edoardo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma 1973, pp. 423-426.

<sup>10</sup> CALANDRA, C. E., "Di una necropoli barbarica scoperta a Testona", in *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino*, IV (1883), pp. 17-52.



infine una catalogazione dei reperti, volta a mettere in luce, attraverso confronti internazionali, la tipologia culturale ed etnica degli inumati. Grazie alla caratterizzazione sociale e culturale dei suoi scopritori - si trattava infatti di personaggi ben noti tra le élites intellettuali subalpine - il ritrovamento di Testona, influì notevolmente nell'incrementare l'attenzione archeologica nei confronti dei materiali di età altomedievale in Italia. Sulla scia dei Calandra, a partire dall'ultimo ventennio dell'800, il numero di necropoli altomedievali indagate archeologicamente fece un considerevole balzo in avanti, passando, in Piemonte, da 1 ritrovamento anteriormente al 1878 a 27 ritrovamenti nell'arco di soli 30 anni<sup>11</sup>, quasi che la scoperta di Testona fosse stata al contempo sia uno degli elementi propulsori di un nuovo interesse per l'altomedioevo "barbarico", sia un preciso segnale del fermento culturale dei tempi. Terminava il lavoro un ampio *excursus* di carattere etno-storico volto a individuare quale popolazione "germanica" fosse da identificare con i sepolti. Poiché, come precisarono i Calandra, "la necropoli nulla aveva in comune con quelle romane, ma era del tutto simile a quelle appartenenti a popoli di razza germanica in Francia, in Inghilterra, in Germania, nella Svizzera e nel Belgio"<sup>12</sup>, i confronti utilizzati per stabilire l'identità della popolazione sepolta a Testona procedettero invece per gruppi tipologici di materiali: le armi, anzitutto, a loro volta suddivise in spade, scramasax, lance, giavellotti, francischi, archi e frecce; gli utensili e infine i vasi (di terra, di bronzo, di vetro). Per ogni tipologia individuata i Calandra proposero una serie di confronti in ambito europeo, che hanno come principale fonte bibliografica le ricerche svolte dall'abate Jean-Benoît Cochet (1812-1875) sulle necropoli merovingie<sup>13</sup>. Nonostante i Calandra rilevassero in più punti la diversa percentuale di presenza dei singoli manufatti rispetto alle necropoli di area franca (per esempio la diversa percentuale tra spade e asce) essi sottolinearono con enfasi le somiglianze tipologiche degli oggetti testonesi con quelli transalpini, convinti dell'esistenza di una cultura germanica omogeneamente distribuita in Europa. Secondo i Calandra infatti "chiarissimamente risulta per tutte le ramificazioni della grande famiglia germanica, nei modi di armarsi, di arredarsi, una medesima industria, una medesima arte, nata dalle viscere della medesima razza, e compresa allo stesso modo dal Franco come dal Burgundo, dal Sassone come dallo Scandinavo"<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. i dati in VARETTO, M., *Protagonisti e metodi della medievistica archeologica nel Piemonte di fine '800*, Torino 1996 (Tesi di Laurea, presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, a.a. 1995-1996, rel. Giuseppe Sergi).

<sup>12</sup> CALANDRA, *Di una necropoli*, p. 22.

<sup>13</sup> Le opere e la contestualizzazione degli interessi archeologici dell'abate Cochet sono esaminate, nei loro vari aspetti, nei contributi compresi nei volumi *L'Abbé Cochet et l'archéologie au XIX siècle* e *La période mérovingienne in Centenaire de l'Abbé Cochet 1975. Actes du colloque international d'archéologie*, Rouen 1978.

<sup>14</sup> CALANDRA, *Di una necropoli*, p. 36.

La seconda parte della relazione, ad opera di Claudio Calandra, nella quale si cerca di “determinare a quale tra le tante genti germaniche, che invasero la nostra Italia, sia la necropoli testonese dovuta”<sup>15</sup> è in contrasto solo apparente con l’orizzonte culturale pangermanico proposto attraverso l’analisi degli oggetti di corredo, poiché l’individuazione del popolo è effettuata attraverso le sole fonti scritte, e, procedendo per eliminazione, finisce col selezionare tre gruppi di genti “possibili” (i Sarmati, i Franchi –Merovingi e infine i Longobardi), dando per scontata l’impossibilità di distinguere i vari gruppi barbarici attraverso uno specifico stile di ornamentazione, cioè attraverso una via archeologica. Ogni conclusione definitiva è, secondo il Calandra, da demandarsi allo studio dei teschi della necropoli, auspicando l’intervento di “qualche abile craniologo(...)” in grado di fornire “un qualche lume che possa risultare dai caratteri speciali di razza”<sup>16</sup>.

L’identificazione culturale dei sepolti a Testona attraverso dotte comparazioni europee risulta perciò supplire all’inadeguatezza dei Calandra come archeologi sul campo: i quali, al contrario degli archeologi transalpini a cui fanno costante riferimento, non solo non eseguirono una planimetria generale della necropoli, ma non contarono neppure con precisione il numero delle tombe ritrovate, raggruppando infine gli oggetti dei corredi a seconda della loro tipologia e non raccogliendoli separati per ciascuna sepoltura. Nonostante queste evidenti carenze sul piano del metodo, i ritrovamenti di Testona e la relazione dei Calandra diventarono un punto di riferimento indispensabile per le ricerche successive, le quali utilizzarono sempre i ritrovamenti della necropoli testonese per definire l’orizzonte genericamente barbarico (aggettivo che definiva semplicemente un ambito culturale diverso da quello romano) delle nuove scoperte funerarie, conformandosi alla relazione redatta dai Calandra anche per ciò che riguarda i suoi contenuti e la sua struttura interna: l’interesse verso la forma delle armi barbariche e il disinteresse alla cronologia permearono infatti a lungo le relazioni degli scavi successivi. L’habitus collezionistico dei Calandra si era perfettamente accontentato di collocare anzitutto le armi testonesi in un generico bacino culturale germanico, prescindendo totalmente dalla cronologia dei manufatti, i quali, ritenuti “tipicamente germanici”, furono ritenuti immutabili nel corso del tempo. Anche l’orizzonte europeo di comparazione (un aspetto questo che sarà rapidamente abbandonato da tutte le ricerche successive) poté realizzarsi grazie al circuito internazionale dei collezionisti e degli amatori di armi antiche. Alla categoria delle armi ritrovate a Testona i Calandra dedicarono uno spazio assai più ampio che non agli altri raggruppamenti tipologici (9 pagine alle armi, soltanto 2 alle fibule,

---

<sup>15</sup> CALANDRA, *Di una necropoli*, p. 37.

<sup>16</sup> CALANDRA, *Di una necropoli*, p. 38.

1 soltanto alla ceramica). Anche là dove i raffronti effettuati dai Calandra furono ricercati in lavori di carattere archeologico i Calandra dimostrarono di essere totalmente disinteressati alla metodologia di raccolta dei reperti, concentrando la loro attenzione esclusivamente sulle somiglianze formali degli oggetti.

Dunque, per la neonata archeologia medievale italiana l'orizzonte della "razza" prevale su quello dell'identificazione etnica puntuale, ma soprattutto l'orizzonte locale prevale su quello di più ampio spettro: "barbarico" viene usato genericamente nel suo significato di 'non romano', supponendo una cultura comune dei Germani individuabile e contrapposibile a quella mediterranea. Tale distinzione appare ben più importante della precisa individuazione della *natio* dei sepolti, tanto più che dal punto di vista archeologico gli oggetti testonesi trovavano "quasi perfetta somiglianza (...) con quelli rinvenuti nelle necropoli dei Franchi, dei Borgognoni e dei Sassoni, nei paesi da essi occupati"<sup>17</sup>. Pur non fornendo un'opinione precisa sull'origine etnica della popolazione sepolta a Testona, tra Sarmati, Franchi e Longobardi, i Calandra sembrano propendere per i Franchi ed escludere i Longobardi, basandosi sul fatto che quando Alboino giunse in Italia fu seguito da "un'immensa accozzaglia" di genti germaniche, ciascuna contraddistinta da tipi diversi di armi, il che contrasterebbe con l'omogeneità tipologica tra le armi ritrovate nella necropoli di Testona. E' tuttavia da notare un particolare importante: i reperti di Testona, venduti dai Calandra al Museo di Antichità di Torino nel 1884, erano stati in un primo tempo da essi offerti all'Armeria Reale torinese e presentati anzitutto come "monumenti che valgono ad illustrare l'antica e moderna storia militare italiana", come "una collezione compiuta di armi e di altri oggetti de' Franchi invasori del nostro Paese nel quinto secolo dell'era volgare", oltre che come "un ricordo storico delle invasioni patite dalla Italia"<sup>18</sup>. Il rifiuto all'acquisto da parte dell'Armeria Reale torinese derivava certo dal mancato collegamento dei reperti con la memoria locale: poiché i Calandra si erano sforzati di inserire il ritrovamento di Testona nel panorama archeologico della neonata nazione, essi, infine, li presentavano soltanto come simbolo di uno dei tanti episodi di occupazione "straniera" del territorio italiano.

Dilettantismo archeologico, interesse per il solo armamento, assenza di ogni interesse cronologico, ma anche assenza di ogni problematica di tipo storico caratterizzano dunque questo primo scavo altomedievale nell'Italia post-unitaria, che ebbe tuttavia il potere di avviare una serie di ritrovamenti che

<sup>17</sup> CALANDRA, *Di una necropoli*, p. 37.

<sup>18</sup> Relazione di Angelo Angelucci alla Direzione dell'Armeria Reale di Torino è pubblicata in PEYRANI BARICCO, L., "La collezione Calandra", in *Testona. Per una storia della comunità*, Torino 1980, pp. 14-15.

rapidamente portarono all'individuazione di una *facies* culturale barbarica nella storia italiana, anche grazie al moltiplicarsi di interventi edilizi pubblici che caratterizzò gli ultimi due decenni dell'Ottocento. Anche in Friuli, la scoperta di Gisulfo fece aumentare vertiginosamente le segnalazioni di sepolture di età longobarda nella regione friulana, le quali, a differenza di quanto si verificò in Piemonte, furono attribuite senza incertezza alcuna ai Longobardi, prontamente identificati come portabandiera dell'identità civica cividalese. I nuclei cimiteriali ritrovati nel territorio friulano identificati come longobardi passarono, tra 1870 e 1914, da 2 a 44<sup>19</sup>.

Tra il 1870 e il periodo immediatamente antecedente allo scoppio del primo conflitto mondiale, i ritrovamenti di età 'barbarica' divennero parte integrante dei ritrovamenti di cui gli archeologi e soprattutto gli amatori di antichità locali dovevano occuparsi, e la caratterizzazione dell'orizzonte culturale dei sepolti avvenne ripetendo, più o meno meccanicamente, quanto stabilito dall'*auctoritas* dei Calandra e confermando il quadro tipologico degli oggetti riscontrati a Testona: nella stragrande maggioranza dei casi la semplice definizione di 'barbarico' risultava rispondere pienamente all'esigenza di classificare una presenza "non romana" in un dato ambito territoriale.

Sin da questi remoti esordi, dunque, le sepolture altomedievali ritrovate in Italia ebbero una storiografia e una interpretazione del tutto diversa, a seconda del grado di maggiore o minore identificazione con i Longobardi visti come antenati locali, in rapporto alla presenza concreta, nel passato, di specifici 'eroi' considerati come illustri concittadini, la cui rilevanza 'civica' fu opportunamente messa in rilievo dai gruppi politici locali: si trattava di un patrimonio facilmente accessibile, facilmente rivendicabile da parte dei locali e inseribile nel nuovo spazio nazionale.

La trasformazione degli obbiettivi e dell'atteggiamento degli archeologi medievisti nei confronti delle sepolture altomedievali nel corso degli anni a cavallo tra Otto e Novecento fu il portato di un significativo mutamento di prospettiva rispetto a quella iniziale, semplicemente volta a enfatizzare il carattere locale delle "antichità barbariche": le indagini archeologiche svolte dai funzionari ministeriali, che potevano contare sulla metodologia d'indagine e su tecniche specifiche mutate dall'archeologia preistorica e classica, si presentarono anzitutto come strumenti nuovi attraverso i quali gli storici del medioevo avrebbero potuto finalmente risolvere in modo inequivocabile i problemi "etnici" che tanto li avevano assillati nel passato. Vale la pena sottolineare, a questo proposito, la stretta dipendenza storiografica degli archeologi dagli storici del medioevo: i primi infatti, avendo una formazione di studiosi dell'antichità classica risultavano del tutto sprovvisti di specifiche competenze medievistiche che potessero loro permettere di

<sup>19</sup> Cfr. VARETTO, *Protagonisti e metodi*, p. 105.

impostare indipendentemente le proprie ricerche. Come dimostra l'eloquente esempio di Carlo Cipolla, prima archeologo dilettante e poi storico del Medioevo, fu proprio la sconcertante monotonia e la limitatezza della problematica storiografica che gli archeologi erano chiamati a risolvere che condizionò, e successivamente paralizzò la ricerca archeologica medievistica a pochi decenni dal suo esordio. Per paradosso, anzi, essa infine si trovò totalmente delegittimata a esistere in quanto incapace di rispondere con nettezza e senza esitazioni ai quesiti posti dagli storici stessi.

L'esempio della vicenda di Carlo Cipolla rappresenta in modo esemplare sia la repentina parabola di trasformazione interpretativa or ora accennata, sia la maturazione di un profondo disinteresse nei confronti delle fonti funerarie altomedievali. Carlo Cipolla, fu studioso veronese ma soprattutto professore di Storia medievale e moderna nelle Università di Torino e Firenze<sup>20</sup>. Fu storico medievale dalla vastissima e differenziata produzione<sup>21</sup>, paleografo, editore di documenti e di fonti narrative, ma anche, parallelamente, egli fu anche uno dei pochi personaggi inseriti nell'Università italiana che più intensamente contribuirono al recupero di materiali di età longobarda nel proprio territorio (l'area veronese di cui era originario). E' proprio grazie all'attività di Carlo Cipolla che la zona di Verona si distacca nettamente dal resto della regione veneta per quantità di ritrovamenti altomedievali<sup>22</sup>. Il lavoro di riordino del materiale archeologico di età longobarda conservato presso i Musei Civici di Verona e le altre collezioni della provincia ha permesso di constatare che su 48 località di rinvenimento attualmente identificate, ben 11 vennero segnalate e pubblicate dal Cipolla durante la sua duplice attività di Ispettore Governativo agli Scavi della Commissione Consultiva Conservatrice di Belle Arti e Antichità e di membro della locale sezione archeologica della Commissione per la Conservazione del Museo Civico, negli anni compresi tra il 1879 e il 1906<sup>23</sup>.

Occorre subito avvertire che non è possibile instaurare alcun rapporto tra il numero di ritrovamenti di età longobarda effettuati nel corso degli anni '80 dell'Ottocento a Verona e la nascita di una sensibilità volta a considerare l'alto medioevo come epoca degna di essere documentata archeologicamente.

<sup>20</sup> Il profilo biografico di Carlo Cipolla è tracciato da MANSELLI, R., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, Roma 1981, pp. 713-716; da integrarsi con le notizie contenute nei necrologi del Cipolla a opera di MURATORE, D., in *Rivista Storica Italiana*, XXXIII(1916), pp. 109-111; e di LAZZARINI, U., in *Archivio Veneto*, XXXIV(1917), pp. 99-103.

<sup>21</sup> Un elenco della vasta e multiforme produzione di Carlo Cipolla è redatto da BIADEGO, G., "Bibliografia di Carlo Cipolla", in *Archivio Veneto*, XXXIV(1917), pp. 105-163.

<sup>22</sup> Il confronto con il numero di ritrovamenti nelle altre provincie venete è esaminato in LA ROCCA, C., "Le sepolture altomedievali del territorio di Verona", in *Materiali di età longobarda nel veronese*, a cura di MODONESI, D., LA ROCCA, C., Verona 1989, pp. 156-158.

<sup>23</sup> L'evoluzione degli organismi di tutela del patrimonio artistico a Verona in età post unitaria è esaminato da SONA, G., "Una nota sulla tutela del patrimonio storico-artistico a Verona: dalla Commissione Consultiva alle Soprintendenze", in *Materiali di età longobarda*, pp.31-35.

Tra le due cariche che il Cipolla ricoprì nell'ambito della tutela del patrimonio archeologico, la prima di nomina ministeriale, la seconda di carattere strettamente locale, fu certamente quest'ultima, che Cipolla abbandonò nel 1883<sup>24</sup>, ad avere il maggior peso nel convogliare verso il museo veronese le donazioni di oggetti antichi. I ritrovamenti non provenivano infatti da specifiche indagini di scavo bensì dai lavori agricoli nei terreni di proprietà di quella nobiltà veronese di cui il Cipolla era uno dei più celebri esponenti. Le donazioni al Museo, che si susseguirono numerosissime tra il 1877 e il 1883, si configurarono anzitutto come omaggi personali al conte Cipolla e solo indirettamente come indice di una accresciuta e generalizzata sensibilità verso le antichità del territorio: prova ne sia che quando il Cipolla lasciò il proprio incarico di Conservatore della sezione archeologica e numismatica del museo veronese al cavalier Stefano de' Stefani per trasferirsi a Torino - ove aveva nel frattempo vinto la cattedra di Storia medievale e moderna - i lasciti al museo stesso diminuirono considerevolmente, per non dire che cessarono del tutto<sup>25</sup>. I reperti di età longobarda entrarono dunque a far parte delle collezioni veronesi nell'arco di soli cinque anni, insieme con una indistinta congerie di oggetti di tipo ed epoche disparati, per lo più senza che la loro epoca venisse correttamente identificata. Così, nel 1879 la necropoli altomedievale di Minerbe venne attribuita all'età romana oppure a quella preistorica, e la necropoli rinvenuta presso S.Maria di Zevio fu datata all'età romana<sup>26</sup>;

---

<sup>24</sup> Biblioteca Museo di Castelvechio, Verona (d'ora in poi: B.M.C.), *Atti della Conservazione, 1881-1883*: l'incarico venne dapprima affidato al fratello del Cipolla, Francesco (17 marzo 1881) indi passò al De' Stefani all'inizio del 1883.

<sup>25</sup> E' sufficiente il semplice confronto degli elenchi di materiali donati al Museo durante l'attività di Cipolla, rispetto a quelli ben più scarni del periodo successivo: B. M. C., *Atti della Conservazione, 1881-1883; 1884 ssg.*

<sup>26</sup> Lettera di C.Cipolla a A. Merzari, segretario comunale di S.Giovanni Lupatoto, Verona, 29.8.1879, in B.M.C., *Atti della conservazione, 1878-1880*: "La presente Conservazione è gratissima alla S.V. per la sollecita cura prestata onde impedire la rimozione dei vari oggetti (di cui segue elenco) trovati nel decorso aprile in una tomba a S.Maria di Zevio. Quanto più facili sarebbero i progressi della scienza archeologica se numerosi fossero nelle provincie gli uomini come Lei colti ed appassionati per lo studio dell'antichità! La scrivente si ripromette che la S.V. nell'interesse degli studi [e per l'onore del Museo locale], non perda d'occhio la località dove si fecero le presenti scoperte non essendo improbabile di ritrovarsi, all'evenienza di nuovi lavori agricoli, altri e più importanti avanzi vetusti. / Oggetti provenienti da tomba in Zevio, frazione di S.Maria, fondo Canetti. Pietra: pezzo di lapide sepolcrale con frammento di epigrafe: VIV. Ferro: (dal secondo popolano) coltello a doppio taglio, di forma triangolare, col codolo spezzato. Lunghezza complessiva cent.14.5. Bronzo: (dal primo popolano) Cinque pezzi formanti il fermaglio di un balteo [che dalla spalla destra tendeva al fianco sinistro del cadavere] e quattro borchie più frammenti, forse due fibule. Linguetta appartenente(?) alla fibbia del *cingulum* che cingeva i fianchi (dal primo popolano). Per la Conservazione, Carlo Cipolla."

ugualmente, nel 1882 furono acquisiti dal Museo veronese gli oggetti ritrovati nella necropoli di Cellore d'Illasi - databili alla seconda metà del VII secolo<sup>27</sup> - ma assegnando anch'essi all'età tardoromana<sup>28</sup>. Anche Cipolla, così come già i Calandra, dimostrava una ben scarsa dimestichezza nei confronti delle caratteristiche formali e tecniche dei reperti altomedievali e una sostanziale indifferenza nei confronti della loro datazione.

Il passaggio del Cipolla a Torino, nel 1883, segna perciò una significativa svolta, anche in questo settore di studi: l'interpretazione dei reperti altomedievali è infatti risolutamente inserita all'interno della cosiddetta "questione longobarda" e, in particolare, del problema della costituzione etnografica della nazione italiana. Come i suoi contemporanei, italiani e transalpini, anche Cipolla considerò anzitutto le sepolture come indizio della presenza di Longobardi<sup>29</sup>: tale attenzione risultava infatti determinata dalla differenze che esse presentavano rispetto alle coeve deposizioni di tradizione romana, anzitutto per la presenza di corredi con armi nelle tombe maschili. Dunque le diversità di tradizioni funerarie pareva configurarsi quale immediato strumento di distinzione etnica tra "occupanti" e "occupati", mentre assai più difficile, se non del tutto impossibile, si prospettava la separazione puntuale degli apporti longobardi da quelli latini in ambiti più generali e complessi, quali la topografia urbana, le strutture edilizie cittadine e rurali, le forme dell'insediamento.

La crescente perplessità nei confronti del ruolo scientifico dell'archeologia medievale si accompagnò, del resto, a una netta diminuzione dell'affidabilità dei dati forniti dalle scienze ausiliarie, ritenute fino a un decennio prima fonte di certezza: "In questi ultimi tempi" afferma infatti il Cipolla nel 1900 "la craniometria fu assalita e perdettero di credito presso molti scienziati anche quelle distinzioni più semplici, che fino a ieri sembravano meglio assodate"<sup>30</sup>. Del resto, proprio in quegli anni, lo stesso Cipolla andava elaborando i suoi lavori sul rapporto tra latinità e germanesimo, nei quali egli, contrariamente alla tendenza continuista o distruttiva, andava persuadendosi che il ruolo dei longobardi stessi nella definizione della storia italiana fosse semplicemente irrisorio e marginale<sup>31</sup>: per la storia d'Italia non si poteva certo parlare di fusione della popolazione latina con i Longobardi, poiché l'apporto di questi ultimi, sia sotto il profilo demografico, sia sotto il profilo culturale, era stato del tutto ininfluenza. Per Carlo Cipolla, i Longobardi

<sup>27</sup> VON HESSEN, O., *I ritrovamenti barbarici del Museo di Castelvecchio di Verona*, Verona 1966, pp.12-13, 27-28.

<sup>28</sup> B.M.C., *Atti della Conservazione*, a.1881-1883, 10-8-1882: il museo acquista "oggetti provenienti dalla necropoli tardoromana di Cellore d'Illasi".

<sup>29</sup> Questi aspetti sono esaminati da ROTILI, M., "Necropoli di tradizione germanica", in *Archeologia Medievale*, X(1983), pp. 143-174.

<sup>30</sup> CIPOLLA, *Intorno alla costituzione etnografica*, p. 5.

<sup>31</sup> Cfr. ARTIFONI, E., "Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi", in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*, pp. 3-20.

erano stati ben presto eliminati dalla storia d'Italia senza lasciare traccia del loro passaggio. Si può allora comprendere perché egli non utilizzò mai i reperti altomedievali che egli stesso aveva pubblicato come fonte per la storia dell'età longobarda, ma li relegò invece al ristretto ambito delle testimonianze artistiche. Lo si vede bene nel 1907, quando Cipolla fu costretto a pubblicare i materiali della tomba femminile longobarda ritrovata presso il Palazzo Miniscalchi di Verona: egli ha ormai perduto ogni interesse per l'archeologia, e confessa in una lettera al direttore del Museo veronese di aver descritto "a memoria e talvolta perfino inventando", sicché lo prega "di parlare al Gerola perché voglia con la sua cultura archeologica correggere le imperfezioni e gli errori della mia descrizione"<sup>32</sup>. Tale distacco, oltre a documentare l'estrema approssimazione dei metodi archeologici ottocenteschi<sup>33</sup>, è indice anche del progressivo allontanamento tra lo storico Carlo Cipolla e i reperti altomedievali, diventati nel frattempo patrimonio esclusivo degli storici dell'arte, come Adolfo Venturi<sup>34</sup>, ovvero puro oggetto di arredo tra i trofei d'armi posti a decorare le sale del museo veronese da Antonio Avena nel 1910.

---

<sup>32</sup> B.M.C., *Atti della Conservazione*, Luigi Simeoni, 26 febbraio 1907: "Caro e gentile Simeoni(...)Perciò fra ieri e oggi saccheggiando le sue note scrissi queste poche righe, talvolta descrivendo a memoria e talvolta perfino... inventando. Né so se questi e altri oggetti si trovassero nella tomba. Non mi ricordo più...(Ella completi, corregga...). La tomba io non la ho vista e col solo schizzo del V[ignola] non mi riesce ad orientarmi del tutto(...). La prego di parlare al Gerola perché voglia colla sua cultura archeologica correggere gli errori e le imperfezioni della mia descrizione"; B.M.C., *Atti della Conservazione, Bollettino*, G.Gerola, 26 febbraio 1907: "Caro e gentile signore, alla sua cortese insistenza non posso rispondere che coll'obbedire. Così fra ieri ed oggi gettai giù poche righe, ancorché sia tutt'altro che sicuro neppure di conoscere tutti gli oggetti trovati non che di saperli descrivere. A riempire le lacune più grosse mandai le mie paginette, senza neppure rileggerle, al Simeoni, pregandolo di verificare, cambiare, correggere. Levati gli errori più grossi, Ella faccia poi il resto e insieme al Simeoni si ordini tutto. C.Cipolla."

<sup>33</sup> Come proposto da VARANINI, G. M., "Formazione e percorsi di un erudito trentino tra Otto e Novecento: Giuseppe Gerola tra medievistica, archeologia e storia dell'arte", in *La ricerca archeologica nel Mediterraneo: P.Orsi, F.Halbherr, G.Gerola*, Rovereto 1991, pp.100-101.

<sup>34</sup> VENTURI, A., *Storia dell'arte italiana*, I, Milano 1901, pp. 46-50, per il quale i reperti aurei, come le crocette o gli orecchini di età longobarda, restarono comunque relegati a "decadenti manifestazioni dell'arte barbarica".



“Ben è vero peraltro che questi scavi insegnano quali erano le armi e le suppellettili casalinghe delle antiche popolazioni e, fino a un certo segno, ne richiariscono le credenze, i costumi, l'ingegno; ma, non fornendo documenti scritti, spesso lasciano il ricercatore all'oscuro sui problemi etnografici e cronologici che più lo preoccupano.(...) Dove manca la luce della parola l'orizzonte rimane oscuro”<sup>35</sup>: questa malinconica constatazione di Cipolla sembra chiudere definitivamente la strada all'attenzione nei confronti dei reperti di età longobarda. La persuasione dello scarso ruolo dei Longobardi nella storia italiana, coniugandosi con le crescenti incertezze sul valore oggettivo della fonte archeologica, costituivano la premessa per poter tacitamente fare a meno dei dati archeologici, tanto più quelli che riguardavano un'epoca poco significativa per la storia nazionale. L'età longobarda divenne, nel giro di un ventennio, priva dei propri resti, e della propria identità.

---

<sup>35</sup> CIPOLLA, C., *La storia politica di Verona*, a cura di PELLEGRINI, O., Verona 1954 (Verona 1900), p.5.